

LE NOVELLE DI GIOVANNI SERCAMBI TRA *EXEMPLUM* E CRONACA

Le strettissime relazioni o piuttosto le parentele intime che legano la novellistica alla storia e alla storiografia hanno sempre stimolato in modo suggestivo l'interesse e la fantasia degli studiosi, sia di letteratura che di storia, sicché oggi la bibliografia sui diversi aspetti dell'argomento sembra sterminata e forse non ci rimarrebbe molto da dire, all'infuori di qualche dettaglio o qualche nota più o meno marginale.¹ Tuttavia la questione merita ancora un momento di riflessione, soprattutto in un caso come quello dello speciale lucchese Giovanni Sercambi, uomo mediamente colto, noto politico locale e, si potrebbe dire, scrittore dilettante (tenendo pur conto del diverso statuto in generale dell'attività scrittorica nelle epoche di cui parliamo), la cui eredità letteraria, com'è noto, comprende principalmente due testi: *Le Croniche di Lucca* e *Le Novelle*. I richiami testuali che si riscontrano tra le due opere sono in effetti talmente numerosi e talmente significativi che invitano ancora una volta a considerarle insieme, a confrontarle e a precisare le loro relazioni.

Prima di procedere oltre, tengo tuttavia a premettere che l'idea di caratterizzare le novelle sercambiane come testi collocabili tra l'*exemplum* e la cronaca non vuol suggerire una opposizione tra questi due concetti di riferimento. Essa mi pare seguire l'impostazione sercambiana nell'affermare che la cronaca e l'*exemplum* non sono

1] M. Miglio, *La novella come fonte storica. Cronaca e novella dal Compagni al «Pecorone»*, in: *La novella italiana* (atti del convegno di Caprarola, 19-24 settembre 1988), a cura di S. Bianchi, Roma, Salerno editrice, 1989, I, pp. 173-190; P. Salwa, *Fiction e realtà. Novella come fonte storica*, "I Tatti Studies", I (1988), pp. 189-205.

considerati come due poli estremi tra i quali situare la novella, ma, al contrario, sembrano rappresentare piuttosto aspetti complementari del quadro in cui le narrazioni si sarebbero dovute inserire e avrebbero dovuto funzionare. E ciò sia per la natura stessa dell'*exemplum*, il quale, per essere efficace, doveva per forza reclamare la verità dei fatti che raccontava,² sia per il modo di concepire e scrivere la storia che doveva essere soprattutto la *magistra vitae*, quindi presentare piuttosto eventi paradigmatici e ideologicamente pertinenti che veritieri in ogni loro dettaglio.³ Parlando quindi della novella tra cronaca e *exemplum*, si tratterà di rilevarne e ribadirne le caratteristiche pacificamente coesistenti piuttosto che quelle contrastanti e creatrici di tensioni.

Il gioco di analogie e richiami colpisce l'attenzione soprattutto se si mettono a confronto la raccolta narrativa e la seconda parte delle cronache, nata in circostanze e sotto impulsi particolari che si ricorderanno più avanti. Tuttavia sin dall'inizio il discorso cronachistico presenta vari elementi che tradiscono sia le ambizioni letterarie, che le aspirazioni didattiche e moralizzatrici del suo autore. Infatti già nei primi libri non mancano espedienti retorici e letterari che col tempo tendono a farsi sempre più frequenti. Innanzitutto il cronista ricorre volentieri all'uso del discorso diretto, spesse volte fingendo di rivolgersi ai personaggi di cui scrive:

... ma tornerò a dire a te, conte di Virtù, chome poteo il chuur tuo sostenere che il dicto messere Bernabò coi modi dicti facesse piglare lui e figliuoli e quelli vilemente facessi morire...? E non pensi tu che di tal fallo Dio non ti paghi?; (*Croniche*, parte I, carta 113a, capitolo CCXCVII, 13-16, 19)

O messer Charlo Imbecchari, quanto in te vincie il desiderio d'acquistare stato e ricchezza per potere tu e' tuoi stare agiati e maggiori im Bologna e volere ogni persona mectere al basso... (p. I, c. 334a, cap. DCLIX, 59-61);

- 2] C. Perelman, Argomentazione, in: *Enciclopedia Einaudi*, s. v., I, Torino, Einaudi, pp. 791-823; W. Nelson, *Fact or Fiction. The Dilemma of the Renaissance Storyteller*, Cambridge (Massachusetts), Harvard University Press, 1973.
- 3] H. White, *Metahistory*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press 1973 (ed. ital. *Retorica e storia*. Napoli, Guida, 1978); G.M. Anselmi, *Ideologia e storiografia nel Quattrocento fiorentino*, in: *Studi in onore di Raffaele Spongano*, a cura di S. Saccone, T. La Spada, R. Rabboni, Bologna, Boni, 1980, pp. 195-203; B. Guenée, *Histoire et culture historique dans l'Occident médiéval*, Paris, Aubier-Montaigne, 1980; Id., *Politique et l'histoire au Moyen Age. Recueil d'articles sur l'histoire politique et l'historiographie médiévale (1956-1981)*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1981. Recentemente sulla strumentalizzazione del discorso storico nell'opera del Sorbonico cfr. G. De Vita, *Allegorie della politica: rappresentazione e ideologizzazione della peste nelle Croniche di Giovanni Sercambi*, "Letteratura Italiana Antica", XXII (2021), pp. 261-271.

O conte Iohanni, che stimavi avere molti amici in Bologna, de' quali speravi al tuo bizongno avere aiuto, e neuno a questo punto ne trovasti..., ad exemplo di chi dipò te de' tuoi rimarrà... narrerò che cosa è amico e quelli che per amici si puonno tenere... (p. I, c. 336a, cap. DCLXII, 15-22);

Ritorno a parlare contra di te, Nicolao di Benedetto Sbarra, e contra della tua malvagia memoria... (p. I, c. 346b, cap. DCLXXXII, 1-2).⁴

Che il procedimento sia da intendersi esclusivamente come tecnica discorsiva, lo prova il fatto che l'autore volentieri rivolge i suoi discorsi diretti ai morti per sottolineare la tensione emotiva e l'impegno argomentativo:

...della chui morte si può dire così: [...] E hora, in nel maggiore stato, honore et ricchezza era che mai fusse stato, così vilmente et vituperosamente in nella sua patria e socto la signoria di coloro che sempre avei servito, per le mani d'uno forestieri se' stato dicollato! Certo ben si puonno dolere i tuoi figloli, parenti, mogle e amici per tal morte di più cose, e principalmente se per infamia di tradimento fussi facto morire [...]; se eri in colpa, si puonno dolere del tuo pogo senno, quando per tua follia avessi consentito tradimento della tua patria e di chi sempre t'avea honorato; e se per invidia se' stato morto, ovvero per ingratitude di chi t'avea conducto e factoti grande, si puonno dolere non solamente i tuoi figloli, mogle, parenti e amici, ma etiandio tucti caporali e genti d'arme e huomini che si dispongono a servire li signori e le comunità socto speme d'esser premiati reveriti e honorati... (p. I, c. 183a-183b, cap. CCCCLXVIII, 13-33).

Altre volte invece il Sercambi parla all'interlocutore collettivo:

Ora dico a voi pisani, che avevate il reggimento in mano, chome vi deste voi a credere che colui che dà gratia, che lui tale gratia non possa dilevare e ad altro concederla... (p. I, c. 52a, cap. CXXXVI, 60-62);

Et vo' dire così a voi pisani: "u' è il provvedimento vostro e il vostro senno?"... (p. I, c. 178a, cap. CCCCLVI, 11-13);

4] Cito comunque riferendomi alla classica edizione di Salvatore Bongi (*Croniche di Giovanni Sercambi lucchese*, pubblicate sui manoscritti originali, a cura di S. Bongi, Lucca, Istituto Storico Italiano, 1892, 3 voll.); ora cfr. anche in versione moderna: *Croniche di Giovanni Sercambi lucchese*, dal volgare all'italiano, a cura di G. Tori, Lucca, Pacini Fazzi, 2015, 2 voll.

E vo' dire contra di qualunqua pensa mectere genti d'arme in sua terra e maximamente ora a voi, senesi: chome eravate sciocchi che pensavate che se quelle genti fussero in Siena entrati, che fussero stati contenti a lasarvi in pacie? Certo no, ansi areno facto di quella terra bordello di tucte le vostre donne, rubaria di tucti i vostri beni, uccisione di chi avesse voluto contrastare alla loro volontà. Ultimamente v'arenno lassati servi e schiavi, e presi denari (p. I, c. 186b, cap. CCCCLXXV, 50-56);

oppure si rivolge a personificazioni di concetti astratti:

Apresso dico a te fortuna, come stai nascoza e quando vuoi percuotere, neuna cosa è si dura che tu non passi e rompi, e neuna da te difendere si può... (p. I, c. 113a, cap. CCXCVII, 29-30);

O fortuna, quanto se' nascoza e quanto coll'archo tuo percuoti diricto, e non può dalla tua infinita providenza, né contra di te alcuno riparo avere... (p. I, c. 183a, cap. CCCCLXVIII, 14-16);

E tu, Luccha, ti puoi dolere di tal mactia che tante membra per loro proprio difecto si sono partite dal suo proprio corpo... (p. I, c. 141a, cap. CCCLXXVI, 55-57).

La tecnica che consiste nell'impostare una fittizia relazione diretta raggiunge i suoi punti estremi in un dialogo immaginario tra l'autore e Gerardo d'Appiano (p. I, c. 282b-284b, cap. DC, 58-225) e, in maniera ancora più vistosa, in un dialogo tra Lucca e Firenze (p. I, c. 296a, cap. DCVIII, 58-84). Non di rado i brani impostati in tal modo sono di notevole lunghezza: per esempio uno dei discorsi rivolti a Lucca – in cui sono contenute “alcune note di guardia” – occupa interamente ben quindici carte del manoscritto (p. I, c. 227a e sgg., cap. DLV)⁵. Con questi procedimenti non si esaurisce il repertorio dei mezzi retorici e letterari applicati dal Sercambi in un certo senso in parallelo alla narrazione storica vera e propria. Così, in alcuni capitoli l'autore avverte che il loro contenuto sarà il “parlare contra la memoria” di un personaggio (p. es. p. I, c. 346b, cap. DCLXXXI, cap. DCLXXXII, c. 347a, cap. DCLXXXIII, c. 347b, cap. DCLXXXIV), in numerosi altri luoghi

5] Vi è ancora un discorso a Lucca che occupa due carte intere (c. 285a e sgg., cap. DCI). Notiamo a margine che gli ammaestramenti rivolti a Lucca, anche quelli inseriti in mezzo ad altri ragionamenti, sono regolarmente contrassegnati dallo stemma cittadino per attirare subito l'attenzione del lettore e facilitare una lettura interessata esclusivamente a tali passi, con ogni evidenza prevista e programmata dall'autore.

nella narrazione storica vengono inserite “cansoni morali ad exemplo” (p. es. p. I, c. 275a-275b, cap. DXCII, 128-211; c. 283b-284b, cap. DC, 127-225; c. 305b, cap. DCXXIV, 1-100; c. 352a, cap. DCXCVII, 1-91), e non mancano neanche una caccia moralizzante (p. I, c. 276a, cap. DXCII, 220-250) e un sonetto esemplare (p. I, c. 261b, cap. DLXXX, 100-113). Vi troviamo inoltre un disteso ragionamento sui vizi e sulle virtù, parzialmente in latino e parzialmente in volgare, in prosa e in versi (p. I, c. 262a- 267a, cap. DLXXX, 146 - cap. DLXXXI, 179), alcune figure del dolore con la risposta dell’autore (p. I, c. 348b DCLXXXVI, 1 - c. 349b, cap. DCXCIV, 7), esempi mitologici di vendette celebri (p. I, c. 267b-269a, cap. DLXXXIII, 1-104), una invocazione a Dio (p. I, c. 254a-255b, cap. DLXXIV, 1-120), un lamento sui mali d’Italia (p. I, c. 256b, cap. DLXXIV, 190-235) e sui mali personali dell’autore (p. I, c. 353b, cap. DCXCIX, 1-93). Numerose sono le citazioni letterarie: di brani danteschi (fra cui quasi l’intero Canto VII dell’*Inferno*, p. I, c. 261, cap. DLXXX, 1-95), di laude dei Bianchi (p. I, c. 307a e sgg., cap. DCXXVIII), di poesie di Niccolò Soldanieri (p. I, c. 330b-331b, cap. DCLVI, 1-99, c. 334a, cap. DCLX, 1-99; c. 336b, cap. DCLXIII, 1-70;), del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (p. I, c. 226a-226b, cap. DLIV, 1-109) e di altri autori. Frequenti sono inoltre proverbi, sentenze e stereotipi di vario tipo posti a chiudere e a commentare le vicende narrate, a mo’ di morale popolare:

...d’uno mal principio non si può avere buono fine... (p. I, c. 292b, cap. DCVI, 31-32);

...et a questo modo si fa oggi a me dimani a te... (p. I, c. 187b, cap. CCCCLXXVIII, 14);

...la guerra è facta come lo fuocho, che quanto più arde più desidera legna per fare maggiore incendio... (p. I, c. 202a, cap. DV, 1-2);

...se mal ve n’averrà, l’arete ben guadagnato... (p. I, c. 251a, cap. DLXXI, 44-45);

...el male ne va sempre per i tristi... (p. I, c. 59a, cap. CLI, 47).

Non possono mancare appassionate apostrofi:

O ciechità d’ongnuno che reggie; che si dia a credere che colui ch’è inimico de reggimento e i reggimento di lui, debbi mai far cosa che sia utile del suo nimico... (p. I, c. 144a, cap. CCCLXXXIII, 30-34);

O ciecha scientia aquistata per tali doctori e giudici! O pocho acorgimento di tali e tanti buoni mercadanti, a non considerare i pericoli che socto tali consigli erano nascozi! O punti e astutie di notari, li quali in ne' piati il sî faite no, come non v'acorgeste de' danni della patria vostra? Qual leggie vi mosse, voi, giudici e notari, a dare ad intendere a tucta la comunità di Luccha quello che dovesse essere disfacimento della libertà di Luccha? Certo neuna cosa v'indusse, se non l'amare il vostro ben proprio e non per amore ne' far grandi li altri. E voi, mercadanti, chome fuste sì poco savi che quello che ungni di possedevate in tanta pacie, et neuno di ciò si dolea, voleste con scandolo che altri possedesse? Non faceste bene. Ma voi potrete dire: il nimico dell'umana natura adoprò in noi sua forza, e questo si può credere... (p. I, c.121a-121b, cap. CCCXXIII, 27-32, 34-41);

O astutia d'uomo savio, in picciolo tempo prendere riparo al suo danno! (p. I, c. 212a, cap. DXXXIV, 63-66);

e altri "ammaestramenti":

...ora consideri colui che è in reggimento quanto pericolo si porta... (p. I, c. 56a, cap. CXLIII, 33);

...e però ciascuna terra di Toschana dovere avere innanti a sé l'exemplo della ciptà di Arezzo [...] Perdio, siate savi et vivete uniti et acorti a' vostri pericoli! (p. I, c. 187a, cap. CCCCLXXV, 57-65);

...e però dovei considerare che chi fa contra il suo comune Idio lo puniscie, perché prima nascie l'uomo a Dio e poi al suo comune; e però chi fa lo danno del suo comune offende Idio et *per consequens* a Dio sta la vendecta, et tal vendecta è giusta e neuno di ciò si può dolere... (p. I, c. 247b, DLXIII, 80-85).

Talvolta il Sercambi mette insieme vari procedimenti retorici, creando nelle sue cronache interi capitoli in cui l'aspetto letterario prevale sulla narrazione storica; così avviene per esempio nel caso dell'assassinio di Biordo da parte dell'abate di Sampiero e della relativa vendetta, in cui

...funno uccisi di mala morte VI parenti e chuzini de' mali factori e funno arse e rubate tucte case del dicto abate e suoi parenti proximani e di tucti coloro che alla morte di Biordo funno consentienti... (p. I, c. 244a, cap. DLIX, 11-15).

Dice allora il cronista:

Ritorno a te, abate, e a voi altri che alla morte decta consentiste, che il vostro fu mal pensato socto nome di falsità volere tale uccisione fare. E però, se bene vi sta, vi si dicie così:

Sempre ch'io penso, dico quanto è falso

Ch'incolpa altrui a torto e a mal nome

E quanto è giusto se 'l compra poi salso...

E però dico a voi che giustamente avete avuto il premio del fallo commesso, se con falsità il vostro proponimento mecteste ad heseccutione... (p. I, c. 244a-244b, cap. DLIX, 19-28).

Procedimenti di questo genere possono costituire anche brani relativamente lunghi, per esempio il discorso a messer Nicolecto Diversi o quello rivolto a Gerardo d'Appiano, tra discorsi diretti, sentenze, poesie morali, domande, risposte immaginarie e ragionamenti vari occupano intere carte del manoscritto (cc. 247a-248b). Ben diciotto capitoli delle cronache vengono dedicati alla riproduzione del componimento di Antonio Pucci *O lucchesi pregiati*, presentato qui come

uno dictato overo romanso – composto per alcuno amicho di Lucha – il quale conta et ricorda quello che de' essere bene e util del comune di Luccha e de' suoi ciptadini, il quali vogliono ben vivere (p. I, c. 90a, cap. CCXVII, 5-8);

e suddiviso in strofe di dieci endecasillabi di cui ognuna ricorda un evento o un personaggio esemplare. Ma la preoccupazione in un certo senso letteraria si può scorgere di sfuggita anche nello stesso intento di raccontare tutto “sotto brevità”, oppure nei capitoli in cui l'autore decide di non parlare, tacendo per non allungare il discorso:

Come ora si tacie delle 'mbasciarie che andonno per riconciliare la Chieza (p. I, c. 216b, DXLV, titolo);

...or perché la materia sarebbe troppo lunga a narrare tucto, lasseremo il parlare di tal cosa: tornando a dire che chi reggie, si sappia co' suoi amici governare che sia piacere di Dio e salvamento di loro e dei loro amici... (p. I, c. 269a, cap. DLXXXIII, 101-104);

...e posto che molto si potesse per me notare e scrivere delle cose che avesseno a venire o che venissero in questa nostra Ytalia et altro, et in ispesialità alla nostra

ciptà di Luccha, nondimeno al presente per me non si noterà in questo volume di questo libro altro, e questo per non far troppo gran volume. ...E ben congnoſco le parti per me notate e ſcripte non eſſer bene corrette, né con quello ordine ordinate che richiederebbe a tale materia. Nondimeno quello che per me è ſtato coſtituito, ordinato, ſcripto et proferito, tucto è facto a buono fine ſenza alcuna malitia... (p. I, c. 353a, cap. DCXCVIII, 1-14).

Tuttavia, nella prima parte delle *Croniche*, ſcritta prima del 1400, il Sercambi non ſi ſerve quaſi mai di *exempla* narrativi veri e propri, per altro coſì efficaci e coſì diffuſi in quei tempi.⁶ I pochi racconti che hanno un carattere dichiaratamente fittizio e che eſulano dal filo principale della narrazione cronologica vengono piuttosto ſuccintamente riſſunti in una maniera che potrebbe aſſomigliare a quella dei repertori di *exempla*:

Tractaſi in nelle antiche ſtorie che Medea amando Ianſone ſi diſpoſe di abandonare lo paeze, amici et parenti, et ſeguire amando Ianſone. E il dicto Ianſone, promettendole non mai abandonarla, divenne poi che dormendo Medea in nell'izola, il dicto Ianſone quella laſſò ſola in quel luogo dormendo (p. I, c. 348b, cap. DCLXXXVII, 1-7);

Tractaſi che Dido reina di Chartagine, avendo ricevuto Enea ſchacciato di Troia, e factoli tanto honore che ſé medeſma a lui ſi diede, promectendo Enea non abandonarla, e poi coſì villanamente l'abandonò; del quale abandonamento ſi può dire Enea eſſer ſtato ripieno di ſomma ingratitude (p. I, c. 349a, cap. DCLXXXIX, 1-8).

Il repertorio di eſpedienti argomentativi e di tecniche retoriche cambia tuttavia in modo ſignificativo nella ſeconda parte delle *Croniche*, ſcritta dopo il 1400, quando il Sercambi, contrariamente a quanto dichiarava prima, riprende l'attività di cronista, forse per giuſtificare le ſue ſcelte politiche. Infatti lo ſcrittore ſi era impegnato a favore della famiglia dei Guinigi che in quell'anno organizzò un colpo di ſtato, facendo cadere il regime repubblicano di cui il Sercambi – all'epoca gonfaloniere di giuſtizia – avrebbe dovuto eſſere uno dei più devoti ſostenitori.

6] S. Battaglia, *La coscienza letteraria del medioevo*, Napoli, Liguori, 1965; J. Le Goff, C. Bremond, J.-C. Schmitt, *L'exemplum*, Turnhout, Brepols, 1982.

Avendomi io, Giovanni Sercambi, posto in nella mente di non volere più oltra narrare delle cose che vengano in questa Ytalia e massimamente in questa nostra ciptà di Lucha, e così aveamo in lo primo libro dichiarito di non seguire. Nondimeno le cose e' tempi fanno le persone rimuovere da' primi pensieri, seguendo le cose. E pertanto dico che nonostante che prima in nel dicto libro avesse tale pensieri, pur l'amore della patria e le cose occorrenti m'inducono a narrare et dovere scrivere alquante cose delle molte che seguono, posto che così distesamente, né con quelli savi modi né bel parlare, io quelle non sappia recitare né compuonere. Tuca volta, quello che a me sarà possibile, giusta la mia possa, si noteranno (*Croniche*, parte II, carta Ia, capitolo I, 1-12).

È naturale dunque che il Sercambi continui ancora sempre a ricorrere frequentemente al discorso diretto:

...si farà ricordansa a te, Paulo Guinigi, che sempre ti stia in nella mente l'exemplo di tuo padre... (p. II, c. VIIIb, cap. XI, 1-3);

rivolgendosi anche, l'uno dopo l'altro, ai vari protagonisti delle vicende narrate, e offrendo in tal modo in lunghi brani di carattere retorico-persuasivo un'interpretazione o – si potrebbe dire – una lezione completa dei fatti accaduti:

O, Lando Moriconi, il quale la tua superbia et arogansa non cessò mai, chome ora non t'acorgesti di quello che Messer Charlo Ronghi t'a facto? (p. II, c. XIb, cap. XVI, 1-3);

E tu, messer Charlo Ronghi, il quale ai facto tradimento al tuo socio e parente morto, come ai consentito tanta crudeltà verso di colui che tanto t'amava et verso le carni tuoi medezme? (p. II, c. XIIb, cap. XVII, 1-4);

Il cronista continua ugualmente a usare frequentemente tanto le citazioni letterarie e le poesie moralizzanti, pescate nello stesso repertorio di prima, quanto le formule stereotipate, in cui forse più di prima si ricorda l'incidenza della volontà divina:

Idio, che tucto vede e sempre è suo piacere che la natura humana adoperi con virtù... (p. II, c. XIIa, cap. XVI, 35-36);

E perché le cose che si fanno in dispiacere di Dio, a tempo e a luogo ne li è renduto il premio... (p. II, c. XIIb-XIIIa, cap. XVIII, 7-9);

Idio che tucto vede e a' mali pensieri puone rimedio... (p. II, c. LVIIIb, cap. CXXIX, 1-2).

Frequenti sono sempre anche i proverbi e le sentenze:

Tempore felici multi numerantur amici,

Dum fortuna perit nullus amicus erit (p. II, c. IXa, cap. XI, 95-96);

Qui semel malus, semper presumitur malus (p. II, c. XIIb, cap. XVII, 9).

Tuttavia nella seconda parte delle cronache appare una forma di argomentazione nuova rispetto alle esperienze precedenti: si tratta di *exempla* narrativi – delle vere e proprie novelle – inseriti in “note” moralizzanti, in cui sono accompagnati da altri espedienti retorici di carattere persuasivo. Ciò sembra perfettamente in linea con il fatto che in questa parte della sua opera il Sercambi sottolinea in vari modi e quasi con più insistenza l'importanza del compito didattico che si assume:

Ogni buono amaestramento si de' a ciascuno che monta in signoria narrare, acciò che sempre con virtù si governino (p. II, c. XXXIa, cap. LXIV, 1-2);

L'amaestrare altrui in bene, quanto più se ne dicie, tanto meglio (p. II, c. XXXIb, cap. LXIV, 47);

Somma virtù è di colui che dia amaestramenti a ciascuno, acciò che sempre le persone si sappino guardare (p. II, c. XXXVIIIa, cap. LXXXI, 1-2);

Quanto più s'amaestra chi reggie al suo bene, et massimamente essendo in fortuna, tanto più è da lodare (p. II, c. XXXIX, cap. LXXXIV, 1-2).

Si potrebbero citare ancora numerosi altri esempi, ma già queste dichiarazioni aperte e univoche, nonché la scelta dei destinatari cui Sercambi dedicava i suoi *exempla* narrativi (Paolo Guinigi, Nanni Benvivoglio, la duchessa di Milano, i signori fiorentini di Pisa), indicano abbastanza chiaramente quale fosse la posizione in cui ora voleva mettersi il cronista: egli aveva cominciato ad atteggiarsi a maestro di quei signori nei confronti dei quali egli stesso si era dimostrato in precedenza tante volte diffidente e ostile.⁷ È di tale ambizione che sembrano alimentarsi il nuovo impegno e i nuovi procedimenti retorici e persuasivi utilizzati dal Sercambi. Essi trovano la loro espressione più

compiuta in una forma in cui ritornano regolarmente alcuni elementi fissi: fra questi una netta indicazione del destinatario della nota (e, conseguentemente, della novella che vi è inserita) e una forte messa in rilievo del fine educativo cui la nota deve servire:

E per tuo amaestramento [...] oltre le cose dicte ti si dice che consideri per lo infrascripto morale quanto sta bene a ogni signore tal moralità avere in nella mente (p. II, c. XVa, cap. XXII, 46-49);

...e questo intervenne, perché non volse aver l'exemplo a lui dato... (p. II, c. XVIIIa, cap. XXIX, 64-65).

Il senso o la morale dell'*exemplum* vengono anticipati ancor prima della narrazione stessa:

acciò che meglio tuo stato si mantenga, ti raconterò quanto fue vera amicitia di du' veri amici et compagni già stati in Luccha. Si nara ad exemplo in questo modo: ... (p. II, c. Xb, cap. XIV, 24-27);

...non avendo tu voluto intendere a quello che già ti fu notato, quando il dominio di Bologna prendesti, ora in questa parte ti ricordo... (p. II, c. XVIIb, cap. XXIX, 7-9);

La ragione e 'l dovere mi muove a narrare a te, dugessa, rimasa del duga di Milano, maggior in nel dominio co' tuoi figliuoli, che sempre abbi in nella mente di attenere le 'mpromesse, e quelli che erano amici del tuo marito, acciò che 'l dominio non ti sia levato delle mani... (p. II, c. XXVIIIb, cap. LX, 1-3);

e il tutto si conclude con una *lectio*:

...e simile meriterenno tucti coloro che si volesseno col nimico acordare, lasciando in abbandono quelli che fusseno stati con loro a una morte e guerra (p. II, c. XVIIIa, cap. XXIX, 79-81);

7] La natura dei signori di cui nessuno si può fidare è un argomento frequente e stereotipato nella novellistica del tempo (cfr. soprattutto F. Sacchetti, *Il trecentonovelle*, a cura di V. Marucci, Roma, Salerno editrice, 1996, *passim*). Il cambiamento avvenuto nell'atteggiamento del Sercambi scrittore è da collegarsi con tutta probabilità alla sua nuova posizione nei confronti del potere lucchese dopo il ribaltamento politico della sua città; la sua ambizione poteva essere quella d'imporsi realmente come maestro del signore di Lucca.

...e questo divenne per non prendere rimedio quando l'are' potuto prendere; e così diverre' a ciascun signore (p. II, c. XXXIIb, cap. LXIV, 131-132);

spesse volte in forma di una sentenza o una poesia morale:

Iustitia sempre mai amar si de',
 Ché senza le' niente il mondo potrebbe regnare,
 Per la gente tanta malvagia che è,
 Che ungnum vorre' l'un l'altro senza posa disertare.
 Vuolsi guardare il come e lo 'mperché,
 Intanti che la persona si debbia guastare.
 Se cierta cosa pur si manifesta,
 Denaro nol campi, tagliasi la testa (p. II, c. XIb, cap. XIV, 95-102).

E per più amaestramento si noterà a voi la dicta moralità, cioè:

Errar non può colui che si rimette
 Nel piacer di chi guida
 Di sopra i cieli e tucta la natura,
 Ricchezza, stato, signoria e secte... (p. II, c. XLb, cap. LXXXIV, 100 e sgg.)

Pur rappresentando una continuazione delle note moralizzanti contenute nella prima parte delle croniche, quelle della seconda mostrano quindi non poche novità, sia formali (maggiore regolarità strutturale, narrazioni), che di impostazione ideologica (insegnamento al signore). Sembra quindi logico che i problemi trattati siano quelli del potere e delle persone ad esso strettamente legate: lealtà, inimicizie, fiducia, onore, mantenimento delle promesse, origine e condizionamenti del potere.

Le novelle contenute nelle *Croniche* da una parte segnano così il momento in cui il Sercambi da ammonitore – per così dire – municipale si trasforma in consigliere del signore, dall'altra svolgono un ruolo che sembra esprimere idealmente la linea essenziale dell'intera opera, anche per quanto riguarda il carattere dell'insegnamento che vi è impartito:

...che li exempli dicti e a te notati arieto che a quelli raguardi, regandoti a memoria quello disse Salomone là u' disse: *Quo summa prudentia est rememorare preterita, ordinare presentia, precavere futura*; cioè: Ricordarti del tempo passato, ordinare il presente, provvedere al tempo che de' venire... (p. I, c. 287b, cap. DCII, 82-88).

Lo scrittore mira anzitutto a mettere in guardia contro i pericoli: sia i fatti cui dedica più attenzione nella cronaca, sia le vicende che narra nelle novelle rilevano piuttosto ciò che nella realtà è da evitare e da fuggire, secondo l'efficace tecnica dell'*exemplum deterrens*.⁸ Se da questo punto di vista le narrazioni novellistiche formano tutt'uno con la narrazione storica, diverso sembra essere il grado di veridicità che esse rappresentano, soprattutto quando ci si trova di fronte ad un registro indubbiamente letterario con la celebre storia della boccacciana Griselda (p. II, c. XCVIa-Ca, cap. CCLV, 10-317) o con la leggenda dei tempi remoti in cui "Luccha reggia in grande stato" (p. II, c. Xb-XIb, cap. XIV, 28-93). La questione non sembrava tuttavia preoccupare troppo né gli autori né i lettori di quei tempi,⁹ e il Sercambi poteva benissimo introdurre un racconto fittizio ricorrendo alle stesse semplici formule del discorso storico, come

nel tempo che la ciptà di Pisa gueregiava con Firenze l'anno MCCCLXIII... (p. II, c. CIa, cap. CCLX, 1-2).

Se il novelliere sercambiano nasce pressappoco nello stesso periodo della stesura della seconda parte delle *Croniche*, esso segna un ulteriore passo avanti nell'impegno letterario dello scrittore. Il parallelismo cronologico si può inferire dal fatto che non soltanto alcune novelle, bensì addirittura alcune espressioni e modi di dire compaiono letteralmente in ambedue i testi.¹⁰ Inoltre nella raccolta narrativa l'autore usa strutture d'argomentazione che mostrano esattamente le stesse caratteristiche delle note contenute nelle croniche. Anche nel *Novelliere* appare la qualifica dell'*exemplo*, attribuita a tutti i racconti già nelle rubriche e poi ancora sottolineata con il ripetere sin troppe volte la formula:

ad exemplo dirò una novella... (*Novelle*, Ex. XXVIII, b).

8] A. Vitale-Brovarone, *Persuasione e narrazione: l'exemplum tra due retoriche (VI-XII sec.)*, "Mélanges de l'Ecole Française de Rome", MA-TM, 92, 1 (1980), pp. 87-112.

9] P. Salwa, *La novella toscana: ancora in cerca di una definizione*, in: Id., *Raccontare in breve. Cinque studi sul racconto*. Roma-Varsavia, Accademia Polacca delle Scienze (Centro di Studi a Roma), 1996, pp. 5-18.

10] È appunto questa circostanza che ha suggerito la datazione più verosimile del novelliere (cfr. L. Rossi *Introduzione* a: G. Sercambi, *Il Novelliere*, Roma, Salerno editrice, 1974, vol. I, pp. XIX e sgg.). Tutte le citazioni in questo capitolo secondo quest'edizione. Ora si veda pure G. Sercambi, *Novelle*, a cura di G. Sinicropi. Le Lettere, Firenze, 1995, 2 voll.

Anche nel novelliere si sottolinea la funzione di “ammaestramento” con l’indicazione del destinatario e la messa in rilievo del fine della narrazione:

...a voi, donne onestissime, le quali, per accidente che a voi avegna, dal bene adoperare non vi partite, ma ferme al ben fare l’animo vostro sta, io dirò una novella ad exemplo di voi e dell’altre che qui non sono, in questo modo... (Ex. CLII, r);

si ricorre al proverbio o alla sentenza, a volte in forma di rima popolare:

...e per questo modo gittò Lemmo il manico dirieto alla scura per li suo pogo senno (Ex. CV, 52);

A tutte cose aver misura e modo
e Dio temere sopr’ogni cosa lodo (Ex. LXXXIV, c);

Sia l’uomo esperto e savio quanto vuole
che sappia come sa il matto ove li duole (Ex. LXXIV, 27);

si esplicita la morale

...e per questo modo fu punito Troilo per aversi acostato col nimico e abbandonato l’amico.

Lo proposto e li altri, avendo udito sì bella novella, non meravigliandosi dissero:
- Per certo la morte di tali signori è certa e a ciascuno giustamente diverre.
(Ex. CXLIV, 29 - Ex. CXLV, a);

e si citano poesie moralizzanti e simboliche di altri autori

Chi tiene stato al mondo sempre teme,
perché può ritorlo
per suo albitrio quel ch’a lui l’ha dato... (Ex. CXLVI, b).

Insomma, spesse volte anche nel novelliere la novella in realtà non è che uno degli elementi di tutto un “blocco” didattico, dietro il quale si intravede la stessa ispirazione o lo stesso atteggiamento mentale delle *Croniche*.

Se in vari casi le novelle si allontanano tuttavia dal modello della “nota” presente nelle *Croniche*, ciò sembra possibile grazie al fatto che

il Sercambi – nonostante la sua modesta cultura letteraria – si mostra capace di mettere in funzione tutto un arsenale ricco e ridondante di mezzi di persuasione, in grado di assicurare alle novelle l’efficacia argomentativa nonostante una certa riduzione della struttura metanarrativa rispetto alle esperienze precedenti. Non sembra opportuno in questa sede addentrarsi nell’analisi dettagliata delle tecniche persuasive del Sercambi, basti però ricordare che l’autore lucchese assai coerentemente mette in scena eroi stereotipati, costruisce la successione degli episodi significativi, gestisce l’identificazione con protagonisti, sfrutta registri stilistici quali il fiabesco e il comico. Ancora più significativo pare in questa ottica il fatto che nella sua opera narrativa il Sercambi si rivolge ad un pubblico diverso, e quindi con un messaggio diverso – complementare rispetto a quello delle *Croniche* – ed assumendo un ruolo diverso.¹¹

La posizione dell’autore viene descritta in maniera assai esplicita nell’introduzione al novelliere. Ad eleggerlo “autore e fattore di questo libro” (Intr., 30) è il capo della brigata raffigurata nella cornice, e il Sercambi, il cui nome viene esplicitamente citato nell’acrostico del sonetto iniziale (Intr., 33-37), si mette a raccontare “per ubidire il preposto” (Ex. I, a). Il narratore intradiegetico si autopresenta quindi come uno dei funzionari del signore, in evidente analogia con la reale posizione del Sercambi nella società lucchese. Il suo compito all’interno del testo sarà quello di ammaestrare i compagni, e l’analogia ci autorizza ad estenderlo al contesto reale: si tratterebbe di un indottrinamento dei concittadini, dopo il 1400 sudditi dello stesso signore. Diversi devono essere quindi – rispetto agli ammonimenti delle *Croniche* – non solo i procedimenti di persuasione, bensì anche i temi trattati, perché diversi sono i problemi dei destinatari cui questa volta si rivolge lo scrittore. Il mondo del novelliere rimanda continuamente il lettore o l’ascoltatore al quotidiano di una piccola società urbana: in questi termini vi si parla della stupidità e della saggezza, della religione e della devozione, del denaro e dell’onestà, dell’amore e del sesso, della solidarietà sociale, familiare e professionale. Tutti questi valori sono comunque parte di un ideale universale che sembra essere quell’ordine sociale fondato sulla giustizia e sulla fede, purtroppo continuamente minacciato dalla malvagità del genere umano. E così come nelle *Croniche* il Sercambi voleva dimostrare ai signori in quale modo

11] Cfr. P. Salwa, *Narrazione, persuasione, ideologia: una lettura del Novelliere di Giovanni Sercambi, lucchese*, Lucca, Pacini Fazzi, 1991.

si dovevano mantenere la pace e l'ordine "dall'alto", così nel novelliere una lezione nello stesso senso viene impartita ad altre "forze sociali": l'ordine dipende essenzialmente dalla fedeltà ad una comune gerarchia di valori tradizionali e dalle capacità di autocontrollo e di autolimitazione da parte di ognuno. Formulando questi messaggi complementari, lo scrittore

non amaestrato in scienza teologa, non in legge, non in filozofia, non in astrologia, né in medicina, né in alcuna delle septe arti liberali, ma homo simplici e di pogo intelletto (*Croniche*, p. I, c. 35b, cap. CXVIII, 55-58)

vuole trasmettere agli altri la sua esperienza di vita,¹² conformemente a quanto diceva altrove:

...et pertanto dico che a' religiosi sta fare e compouner libri teologi e divini, coi quali si difenda la fede di Christo dalli heretici e scismatici, judei a da altri li quali volessero la detta fede di Christo diminuire, assegnando a tali heretici con vere ragioni la cattolica fede di Christo doversi tenere e quella osservare.

Ad altri gran maestri e poeti et in scienza experti sta di fare e compouner libri di leggi civili et morali, filozofia, medicina e di tucte le VII scienze, non peccando né facendo libri né assegnazioni che la fede di Christo in alcuna cosa si diminuisse; e a questo sono tenuti tali maestri et doctori, ad exemplo di loro e chi dipò loro arà a venire, fondandosi in sulla verità di quello che vorranno tractare.

Alli homini senza scienza aquisita, ma secondo l'uzo della natura experti e savi sta di compouner canti di bactaglie, canzoni, suoni et altre cose, a dare dilecto alli homini simplici et materiali, alcuna volta dinotare alcune cose che appaiono in ne' paezi, secondo quello che può comprendere... (p. I, c. 35b, cap. CXVIII, 33-49).

Ciò non vuol dire tuttavia che il Sercambi rinunci completamente al ruolo che aveva assunto in precedenza. Uno dei suoi interlocutori nel novelliere – sia all'interno del testo che nella realtà – è il signore. E allora lo scrittore ritorna agli stessi temi trattati nelle *Croniche* – *De somma justitia*, *De lealtade*, *De vera republica*, *De falsitade et tradimento*,

12] Anche sotto questo aspetto il Sercambi si comporta in maniera sostanzialmente non diversa da un Sacchetti che intraprende uno sforzo analogo nel suo *Trecentonovelle*, iniziato pure in un momento in cui il suo autore ha già alle spalle un lungo esercizio letterario.

De massima ingratitude, De nemico reconciliato ne confidetur – agli stessi protagonisti, alle stesse questioni e agli stessi ammonimenti. Il dialogo col signore si fa più serrato, quando si parla della storia romana: le novelle non sono allora sostanzialmente altro che argomenti contro l'esagerata ammirazione per le grandezze imperiali¹³.

Il ritorno alla problematica del potere e l'insegnamento al signore impartito tramite *exempla* storici e al tempo stesso moralizzanti non sono le uniche tracce delle *Croniche* che si ritrovano nel novelliere. In realtà tutto "il libro" fatto dal Sercambi su ordine del signore non è altro che una cronaca. È la relazione di un tempo ideale: la brigata dei lucchesi decide di fuggire da una città piena di peccati e fondare una società nuova compiendo un viaggio penitenziale, in cui si scoprono numerosi elementi della religiosità dei Bianchi. Giorno per giorno il novellatore-ammonitore-cronista scrive il suo diario. Perché in fin dei conti, *exemplum*, novella, o cronaca, il fine della scrittura è sempre lo stesso...

13] Cfr. P. Salwa, *Il mito di Roma nelle novelle di Giovanni Sercambi*, "Testo", 11/1986, pp. 38-49.